

David Harvey

La crisi della modernità

Traduzione di Maurizio Vietti

ilSaggiatore Tascabili

dal punto di vista dei rapporti di potere, con l'altrettanto impenetrabile linguaggio di una popolazione urbana nera.

La retorica del postmodernismo è pericolosa perché evita di affrontare le realtà dell'economia politica e le circostanze del potere mondiale. La vacuità della «proposta radicale» di Lyotard che suggerisce di aprire le banche dati a tutti quale prologo alla riforma radicale (come se poi tutti avessero lo stesso potere di usare quell'opportunità) è istruttiva, perché indica come anche il più deciso dei postmodernisti si trovi alla fine davanti alla necessità di fare un qualche gesto universalizzante (come l'appello di Lyotard a un concetto primigenio di giustizia) oppure di cadere, come Derrida, nel silenzio politico totale. Non si può fare a meno della meta-teoria. I postmodernisti semplicemente la nascondono sottoterra dove essa continua a funzionare come «un'effettività ora inconscia» [Jameson, 1984b].

Mi trovo quindi d'accordo con Eagleton nel rifiutare Lyotard, per il quale «non può esservi alcuna differenza fra verità, autorità e seduzione retorica; chi ha la lingua più sciolta o la storia più interessante ha il potere». Gli otto anni di regno di un carismatico bugiardo alla Casa Bianca indicano che c'è di più di un'esile continuità in quel problema politico, e che il postmodernismo sfiora pericolosamente la complicità con l'estretizzazione della politica su cui si basa. Ciò ci riporta a una questione fondamentale. Se tanto la modernità quanto la postmodernità traggono la loro forma estetica da una qualche lotta con la *realtà* della frammentazione, dell'effimero e del fluire caotico, è, direi, molto importante stabilire perché una tale realtà abbia rappresentato per così tanto tempo un aspetto così pervasivo dell'esperienza moderna, e perché l'intensità di quella esperienza sembra essere aumentata così tanto a partire dal 1970. Se l'unica cosa certa della modernità è l'incertezza, allora dovremmo sicuramente prestare notevole attenzione alle forze sociali che producono una tale condizione. Sono queste forze sociali che prenderò ora in considerazione.

Parte II

La trasformazione politico-economica
del capitalismo
nella seconda parte del XX secolo

L'intervallo fra il declinamento del vecchio e la formazione e il consolidamento del nuovo è un periodo di transizione, necessariamente caratterizzato da incertezza, confusione, errori e fanatismo feroce e selvaggio.

John Calboun

Se vi è stata qualche trasformazione nell'economia politica del capitalismo verso la fine del XX secolo, è opportuno stabilire l'entità e l'importanza di un tale cambiamento. Abbondanti sono i segni e le indicazioni di cambiamenti radicali nei processi di produzione, nelle abitudini dei consumatori, nelle configurazioni geografiche e geopolitiche, nei poteri e nei comportamenti degli stati, e così via. Eppure, in Occidente, viviamo ancora in una società in cui la produzione per il profitto rimane il principio fondamentale dell'organizzazione della vita economica. Abbiamo quindi bisogno di un mezzo per rappresentare tutti i cambiamenti e i sommovimenti che hanno avuto luogo a partire dalla prima recessione postbellica nel 1973, senza perdere di vista il fatto che le regole fondamentali del modo di produzione capitalistico continuano a essere in vigore quali forze immutabili dello sviluppo storico-geografico.

Nel linguaggio (e quindi nell'ipotesi) che prenderò in esame, gli eventi recenti sono visti come una transizione nel *regime di accumulazione* e nel relativo *modo di regolazione sociale e politica*. Nel presentare le cose in questo modo, faccio uso del linguaggio di una scuola di pensiero nota come *scuola della regolazione*. La tesi di fondo di tale scuola, introdotta da Aglietta [1979] e sviluppata da Lipietz [1986], R. Boyer [1986, 1988] e altri può essere facilmente sintetizzata. Un regime di accumulazione «descrive la stabilità per un lungo periodo della suddivisione del prodotto netto fra consumo e accumulazione; esso implica una certa corrispondenza fra la trasformazione delle condizioni di produzione e la trasformazione delle condizioni di riproduzione dei salariati». Un particolare sistema di accumulazione può esistere perché il «suo schema di riproduzione è coerente». Il problema, tuttavia, consiste nel dare ai comportamenti di tutte le categorie di individui – capitalisti, lavoratori, dipendenti statali, finanziari e tutti gli altri agenti politico-economici – una configurazione

che permetta al regime di accumulazione di continuare a funzionare. Deve esistere, perciò, «una materializzazione del regime di accumulazione sotto forma di norme, consuetudini, leggi, reti di regolazione, ecc., che garantisca l'unità del processo, cioè la coerenza dei comportamenti individuali con lo schema di riproduzione. Questo insieme di norme e processi sociali interiorizzati viene definito *modo di regolazione* [Lipietz, 1986, p. 191].

Questo tipo di linguaggio è utile in primo luogo quale espediente euristico. Esso richiama la nostra attenzione su quel complesso insieme di correlazioni, consuetudini, pratiche politiche e forme culturali che permettono a un sistema capitalistico estremamente dinamico, e quindi instabile, di acquisire sembianze sufficientemente ordinate per funzionare in modo coerente almeno per un certo periodo di tempo.

Vi sono, all'interno di un sistema economico capitalistico, due ampie aree di difficoltà che debbono essere affrontate con successo se si vuole che tale sistema rimanga vitale. La prima dipende dalle caratteristiche anarchiche dei mercati su cui si formano i prezzi, la seconda dipende dal bisogno di esercitare un controllo sufficiente sul modo in cui viene utilizzata la forza lavoro al fine di garantire che vi sia valore aggiunto nel processo produttivo e quindi profitti per il maggior numero possibile di capitalisti.

Per quanto riguarda il primo dei due problemi, i mercati su cui si formano i prezzi forniscono un'infinità di segnali estremamente diversificati che permettono ai produttori di coordinare le decisioni relative alla produzione con i bisogni, le necessità e i desideri dei consumatori (tenendo conto, naturalmente, dei limiti di bilancio e dei costi che influenzano il comportamento di entrambe le parti in ogni transazione di mercato). Ma la famosa «mano invisibile» del mercato di Adam Smith non è mai stata sufficiente, da sola, a garantire una crescita stabile del capitalismo, neppure in presenza di un efficace funzionamento delle istituzioni di base (proprietà privata, contratti che possano essere fatti valere in giudizio, governo della moneta).

Un certo livello di azione collettiva — di solito sotto forma di regolamentazioni e interventi da parte dello stato — è necessario per compensare gli insuccessi del mercato (quali i danni senza prezzo all'ambiente naturale e sociale), per evitare

eccessive concentrazioni di potere sul mercato, per vigilare sull'abuso del privilegio monopolistico ove quest'ultimo non possa essere evitato (in settori quali i trasporti e le comunicazioni), per fornire beni collettivi (difesa, istruzione, infrastrutture sociali e fisiche) che non possono essere prodotti e venduti sul mercato, e per evitare improvvisi fallimenti dovuti a spinte speculative, a segnali di mercato aberranti, o all'azione reciproca, potenzialmente negativa, delle aspettative imprenditoriali e dei segnali provenienti dal mercato (il problema delle profezie sull'andamento del mercato che si autorealizzano). In pratica, la pressione collettiva esercitata dallo stato o da altre istituzioni (organizzazioni religiose e politiche, sindacati, comunità commerciali, organizzazioni culturali) e l'esercizio di un potere di mercato dominante da parte delle grandi aziende e di altre potenti istituzioni influenzano in modo decisivo la dinamica del capitalismo. La pressione può essere esercitata direttamente (controllo dei salari e dei prezzi) o indirettamente (per esempio con la pubblicità subliminale che ci spinge a nuove concezioni di quelli che sono i nostri bisogni fondamentali e i nostri desideri nella vita), ma l'effetto che ne deriva consiste in una determinazione del percorso e della forma dello sviluppo capitalistico secondo modi che non possono essere compresi con una semplice analisi delle transazioni di mercato. Inoltre, le inclinazioni sociali e psicologiche, quali l'individualismo e la spinta alla realizzazione personale attraverso la piena espressione di sé, la ricerca di sicurezza e di identità collettiva, il bisogno di acquisire rispetto di sé, *status* o qualche altro segno di identità individuale, svolgono un ruolo importante nel determinare modi di consumo e stili di vita. È sufficiente considerare l'intero complesso di forze coinvolte nella proliferazione della produzione, della proprietà e dell'uso di massa dell'automobile, per riconoscere l'ampia gamma di significati sociali, psicologici, politici e più convenzionalmente economici da attribuire a uno dei settori chiave della crescita del capitalismo nel XX secolo. Il merito della *scuola della regolazione* consiste nel fatto che essa insiste sulla necessità di considerare l'intero insieme di relazioni e modalità che contribuiscono alla stabilizzazione della crescita produttiva e della distribuzione del reddito e del consumo in un particolare tempo e luogo nella storia.

La seconda area difficile nelle società capitalistiche riguarda la conversione della capacità di uomini e donne di lavorare attivamente in un processo produttivo dei cui frutti si appropiano i capitalisti. Qualsiasi tipo di lavoro richiede una certa concentrazione, autodisciplina, adeguamento a diversi strumenti di produzione, e conoscenza delle potenzialità delle varie materie prime da convertire in prodotti utili. La produzione di beni in condizioni di lavoro salariato, però, pone gran parte delle conoscenze, delle decisioni tecniche e dell'apparato disciplinare fuori dal controllo della persona che concretamente effettua il lavoro. L'adeguamento dei lavoratori salariati al capitalismo ha rappresentato un processo storico prolungato (e non particolarmente felice), e deve essere ripetuto ogni volta che una nuova generazione di lavoratori entra a far parte della forza lavoro. L'inquadramento della forza lavoro per i fini dell'accumulazione di capitale — un processo a cui farò riferimento utilizzando l'espressione «controllo dei lavoratori» — costituisce un problema molto difficile. Esso implica, in primo luogo, una combinazione di repressione, adeguamento, cooperazione e cooperazione, tutti aspetti che debbono essere gestiti non soltanto sul posto di lavoro ma nella società intera. L'integrazione del lavoratore nelle condizioni della produzione capitalistica porta a un controllo sociale, su base molto ampia, delle forze fisiche e mentali. L'istruzione, la formazione, la persuasione, la mobilitazione di determinati sentimenti sociali (l'etica del lavoro, la fedeltà all'azienda, l'orgoglio nazionale o locale) e determinate inclinazioni psicologiche (la ricerca dell'identità attraverso il lavoro, l'iniziativa individuale o la solidarietà sociale) svolgono un ruolo importante e sono chiaramente incorporate nella formazione delle ideologie dominanti coltivate dai *mass media*, dalle istituzioni religiose e scolastiche, dai vari settori dell'apparato statale, e affermate attraverso la semplice espressione della propria esperienza da parte di coloro che fanno il lavoro. Anche qui il «modo di regolazione» è utile per concettualizzare le modalità con cui, in un dato tempo e luogo, vengono affrontati i problemi dell'organizzazione della forza lavoro ai fini dell'accumulazione di capitale.

Accetto senz'altro l'opinione secondo cui il lungo *boom* postbellico, dal 1945 al 1973, è stato costruito su un certo insieme di pratiche di controllo dei lavoratori, *mix* tecnologici,

abitudini di consumo e configurazioni di potere politico-economico, e secondo cui questa configurazione può essere ragionevolmente definita fordista-keynesiana. Il venir meno di questo sistema a partire dal 1973 ha inaugurato un periodo di rapido cambiamento, di fluidità, di incertezza. Non è assolutamente chiaro se i nuovi sistemi di produzione e marketing, caratterizzati da processi di lavorazione e da mercati più flessibili, da mobilità geografica e da rapidi mutamenti nel comportamento dei consumatori, meritino di essere considerati un nuovo regime di accumulazione, né è chiaro se la ripresa dell'imprenditorialità e del neoconservatorismo, e il passaggio culturale al postmodernismo, meritino di essere considerati un nuovo modo di regolazione. C'è sempre il pericolo di considerare il transitorio e l'effimero alla stregua di trasformazioni fondamentali della vita politico-economica. Ma i contrasti fra le attuali pratiche politico-economiche e quelle del periodo del *boom* postbellico sono abbastanza marcati da rendere accettabile, per descrivere la storia recente, l'ipotesi di un passaggio dal fordismo a ciò che potrebbe essere chiamato regime «flessibile» di accumulazione. Per motivi di ordine didattico prenderò ora in esame i contrasti e le opposizioni, per tornare poi, in sede di conclusione generale, alla valutazione della reale entità e dell'importanza dei cambiamenti.

La simbolica data di nascita del fordismo è sicuramente il 1914, quando Henry Ford introdusse la giornata di lavoro di otto ore a cinque dollari per gli operai della carena di montaggio automatizzata inaugurata l'anno precedente a Dearborn nel Michigan. Ma l'introduzione e il consolidamento del fordismo furono in realtà processi ben più complessi.

Le innovazioni organizzative e tecnologiche di Ford furono, sotto molti aspetti, una semplice estensione di tendenze ben consolidate. L'organizzazione industriale e commerciale sotto forma di grandi concentrazioni di imprese, per esempio, era stata perfezionata dalle ferrovie lungo tutto il XIX secolo, e si era già diffusa, soprattutto dopo l'ondata di fusioni e formazioni di *trust* e cartelli alla fine del secolo, a molti settori industriali (soltanto negli anni compresi fra il 1898 e il 1902, un terzo del patrimonio industriale americano conobbe processi di fusione). Ford fece poco più che razionalizzare le vecchie tecnologie e la pressistente divisione del lavoro, anche se, facendo scorrere il processo produttivo davanti agli operai che rimanevano fermi nello stesso posto, riuscì a ottenere grandissimi incrementi della produttività. Dopo tutto, nel 1911 era stato pubblicato l'importante trattato di F.W. Taylor, *Principi dell'organizzazione scientifica del lavoro*, nel quale si spiegava come la produttività del lavoro potesse essere notevolmente aumentata suddividendo ciascun processo di lavorazione in movimenti semplici e organizzando compiti frammentati secondo rigorosi criteri basati sullo studio dei tempi e dei movimenti. Il pensiero di Taylor aveva molti precursori: gli esperimenti di Gilbreth dell'ultimo decennio del XIX secolo e prima ancora le opere di scrittori della metà secolo come Ure e Babbage che Marx aveva trovato così rivelatrici. La separazione fra gestione, concezione, controllo ed esecuzione (e tutto quanto ciò significava in termini di relazioni sociali gerarchiche e dequalificazione all'interno del processo produttivo)

tivo) era a sua volta ben avviata in molte industrie. Di speciale in Ford (e ciò alla fine distingue il fordismo dal taylorismo) c'è la sua visione, il suo esplicito riconoscimento del fatto che produzione in serie significasse consumo di massa, un nuovo sistema di riproduzione della forza lavoro, una nuova politica di controllo e gestione dei lavoratori, una nuova estetica e una nuova psicologia, in breve, un nuovo tipo di società democratica razionalizzata, modernista e populista.

Antonio Gramsci, che languiva nelle prigioni di Mussolini circa vent'anni più tardi, colse esattamente quell'implicazione. L'americanismo e il fordismo, notava nei suoi *Quaderni della carcere*, rappresentavano «il maggior sforzo collettivo verificatosi fin'ora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo». I nuovi metodi di lavoro sono inseparabili da uno specifico modo di vivere, di pensare, di sentire la vita. Le questioni relative alla sessualità, la famiglia, le forme di coazione morale, di consumismo e di azione statale erano, secondo Gramsci, strettamente legate al tentativo di fogggiare un particolare tipo di lavoratore adatto al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo. Eppure, persino vent'anni dopo la mossa di apertura di Ford, Gramsci riteneva che questa elaborazione fosse ancora «solo nella fase iniziale e perciò (apparentemente) idillica». Per quale ragione, quindi, ci volle così tanto perché il fordismo divenisse maturo quale regime di accumulazione?

Ford credeva che il nuovo tipo di società potesse essere costruito semplicemente con un'adeguata applicazione del potere delle grandi aziende. Lo scopo della giornata di otto ore a cinque dollari era solo in parte quello di fare in modo che il lavoratore rispettasse la disciplina necessaria per far funzionare il sistema di catena di montaggio ad alta produttività. Si trattava infatti anche di fornire al lavoratore abbastanza denaro e tempo libero per consumare i prodotti fabbricati in serie che le grandi aziende sfornavano in quantità sempre maggiori. Ma ciò si basava sul presupposto che i lavoratori sapessero come spendere adeguatamente il loro denaro. E così nel 1916 Ford inviò un esercito di assistenti sociali nelle case dei suoi lavoratori «privilegiati» (e in larga misura immigrati) ad accertarsi che «l'uomo nuovo» della produzione in serie avesse il giusto tipo di probità morale e di vita familiare e la capacità

di consumare in modo prudente (cioè evitando gli alcolici) e «razionale» così da essere all'altezza dei bisogni e delle aspettative aziendali. L'esperimento non durò a lungo, ma la sua stessa esistenza era un segno premonitore dei profondi problemi sociali, psicologici e politici che il fordismo avrebbe posto.

Ford credeva nel potere aziendale quale forza di regolazione dell'intera economia al punto da aumentare i salari all'inizio della grande depressione nella convinzione che tale mossa avrebbe stimolato la domanda effettiva, rivalizzato il mercato e ripristinato la fiducia nel mondo economico. Ma le inflessibili leggi della concorrenza si rivelarono troppo forti anche per il potente Ford che fu quindi costretto a licenziare e a ridurre i salari. Ci vollero Roosevelt e il *New Deal* per un tentativo di salvataggio del capitalismo e per fare, attraverso interventi statali, ciò che Ford aveva cercato di fare da solo. Negli anni trenta, Ford aveva cercato di risolvere il problema spingendo i suoi lavoratori a produrre la maggior parte di ciò di cui avevano bisogno per vivere. Essi dovevano, sosteneva Ford, coltivare le verdure nei loro giardini durante il tempo libero (una pratica seguita con grande successo in Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale). Insistendo sul fatto che il fare da sé era «l'unico mezzo per combattere la depressione economica», Ford si trovava a sostenere quel tipo di utopia controllata, fatta di un ritorno alla terra, che caratterizzava il progetto di Broadacre City di Frank Lloyd Wright. Ma anche qui sono ravvisabili interessanti indicazioni di scenari futuri, perché furono la suburbanizzazione e il decentramento della popolazione e dell'industria (più che il fare da sé) impliciti nella concezione modernista di Wright a rappresentare gli elementi chiave che stimolarono la domanda effettiva di prodotti Ford nel lungo *boom* postbellico dopo il 1945.

Il sistema fordista, in effetti, si instaurò a seguito di un processo lungo e complicato durato quasi mezzo secolo. E dipese da una miriade di decisioni individuali, aziendali, istituzionali e statali, molte delle quali erano scelte politiche inconsapevoli o riflessi involontari che rispondevano alla tendenza del capitalismo a entrare in crisi, una tendenza evidente soprattutto durante la grande depressione degli anni trenta. La successiva mobilitazione bellica portò a pianificazioni su larga scala e a una completa razionalizzazione del processo

produttivo malgrado l'opposizione dei lavoratori alla carena di montaggio e l'atteggiamento dei capitalisti che temevano un controllo centralizzato. Era difficile tanto per i capitalisti quanto per i lavoratori respingere quelle razionalizzazioni che miglioravano l'efficienza nel momento di uno strenuo sforzo bellico. Inoltre, le cose erano complicate dai molteplici atteggiamenti ideologici e intellettuali. Sia la destra sia la sinistra svilupparono la propria versione di una pianificazione statale razionalizzata (con il relativo corredo modernista) quale soluzione ai mali ereditati dal capitalismo che erano particolarmente evidenti negli anni trenta. Era questa la confusa situazione politica e intellettuale nella quale Lenin lodava la tecnologia produttiva taylorista e fordista che i sindacati dell'Europa occidentale rifiutavano; Le Corbusier sembrava un apostolo della modernità mentre si associava a regimi autoritari (Mussolini per un certo periodo e poi il regime di Vichy in Francia); Ebenezer Howard, ispirato dall'anarchismo di Geddes e Kropotkin, lanciava piani utopici di cui poi si impadronivano i capitalisti; e Robert Moses cominciava il secolo da «progressista» (ispirato dal socialismo utopico descritto da Edward Bellamy in *Guardando indietro*) e finiva come «l'agente del potere» che «portò la mannaia» nel Bronx in nome dell'automobilizzazione degli Stati Uniti [vedi, per esempio, Caro, 1974].

Vi erano, sembra, due grossi ostracoli alla diffusione del fordismo negli anni fra le due guerre. In primo luogo, i rapporti di classe nel mondo capitalistico non potevano certo portare alla serena accettazione di un sistema produttivo nel quale il lavoratore veniva assegnato a lunghe ore di mera *routine*, nel quale non c'era praticamente bisogno di ricorrere alle tradizionali capacità artigiane, e nel quale erano ridotte a un minimo trascurabile le possibilità del lavoratore di controllare il progetto, il ritmo e i tempi del processo produttivo. Per allentare il suo sistema di produzione in catena di montaggio, Ford aveva fatto ricorso quasi esclusivamente a lavoratori immigrati, ma gli immigrati imparavano e i lavoratori statunitensi erano ostili. Il ricambio nella forza lavoro di Ford si rivelò straordinariamente elevato. Analogamente, negli anni venti, vi furono forti resistenze al taylorismo, e alcuni studiosi, come Richard Edwards [1979] per esempio, sostengono che l'opposizione dei lavoratori riuscì a evitare il consolidamento

di tali tecniche nella maggior parte delle industrie, malgrado il controllo del mercato del lavoro da parte dei capitalisti, il continuo flusso di lavoratori immigrati e la capacità di mobilitare riserve di forza lavoro dall'America rurale (e talvolta nera). Nel resto del mondo capitalistico l'organizzazione dei lavoratori e le tradizioni artigiane erano semplicemente troppo forti, e l'immigrazione troppo debole, per permettere al fordismo o al taylorismo di dominare il mondo produttivo, anche se i principi generali di un'organizzazione scientifica del lavoro erano in larga misura accettati e applicati. A questo proposito, *Administration industrielle et générale* di Henri Fayol (pubblicato nel 1916) ebbe in Europa un'importanza maggiore rispetto all'opera di Taylor. Ponendo l'accento sulle strutture organizzative e sull'ordinamento gerarchico dell'autorità e dei flussi di informazioni, l'opera di Fayol sosteneva un tipo di gestione razionale che era completamente diverso dalla semplificazione del flusso orizzontale dei processi produttivi su cui si concentrava Taylor. La produzione in serie con la tecnologia della catena di montaggio, diffusa negli Stati Uniti, conobbe in Europa fino alla metà degli anni trenta uno sviluppo estremamente limitato. L'industria automobilistica europea, con l'eccezione degli stabilimenti FIAT a Torino, era in gran parte un'industria ad alta specializzazione di tipo artigiano (anche se organizzata per grandi aziende) che produceva autoveicoli di lusso per un'élite di consumatori, e in larga misura ignorava, prima della seconda guerra mondiale, le catene di montaggio per la produzione in serie di modelli meno costosi. Ci volle una vera e propria rivoluzione nei rapporti di classe, una rivoluzione che ebbe inizio negli anni trenta ma diede i suoi frutti soltanto negli anni cinquanta, per permettere al fordismo di diffondersi in Europa.

Il secondo grosso ostracolo da superare era rappresentato dalle modalità e dai meccanismi degli interventi statali. Doveva essere ideato un nuovo modo di regolazione per soddisfare le esigenze della produzione fordista e ci vollero lo shock della depressione selvaggia e lo scampato pericolo del crollo del capitalismo negli anni trenta per spingere le società capitalistiche a nuovi modi di concepire e di utilizzare i poteri dello stato. La crisi era vista fondamentalmente come assenza di domanda effettiva di prodotti, e su tale base ebbe inizio la ricerca di soluzioni. A posteriori, naturalmente, è facile vedere

l'entità della minaccia costituita dai movimenti nazional-socialisti. Ma alla luce dell'evidente incapacità dei governi democratici di fare qualcosa, se non, apparentemente, accrescere le difficoltà di un crollo economico generalizzato, non è difficile capire il fascino di una soluzione politica nella quale i lavoratori erano sottoposti a sistemi produttivi nuovi e più efficienti e nella quale la capacità produttiva in eccesso veniva in parte assorbita attraverso spese in infrastrutture necessarie per la produzione e il consumo (la parte restante veniva destinata a ingenti spese militari). Non pochi politici e intellettuali (cito quale esempio l'economista Schumpeter) ritenevano che le soluzioni perseguite in Giappone, in Italia e in Germania negli anni trenta (tolti i riferimenti alla mitologia, il militarismo e il razzismo) andassero nella direzione giusta, e sostenevano il *New Deal* di Roosevelt perché lo vedevano proprio in quella luce. La crisi democratica degli anni venti (per quanto classista) doveva essere superata, secondo molti, con un po' di autoritarismo e di interventismo statale; in questo senso, tuttavia, vi erano ben pochi precedenti, a parte l'industrializzazione del Giappone o gli interventi bonapartisti nella Francia del Secondo Impero. Deluso dall'incapacità dei governi democratici di affrontare quelli che egli considerava i compiti essenziali della modernizzazione, Le Corbusier sostenne prima il sindacalismo e poi i regimi autoritari quali uniche forme politiche in grado di affrontare la crisi. Il problema, secondo un economista come Keynes, era quello di giungere a una serie di strategie manageriali scientifiche e a poteri statali che stabilizzassero il capitalismo evitando le evidenti repressioni e irrazionalità, il bellicismo e l'angusto nazionalismo che le soluzioni nazionalsocialiste implicavano. È in questo confuso contesto che dobbiamo comprendere i tentativi estremamente diversificati, nei diversi stati nazionali, di giungere a soluzioni politiche, istituzionali e sociali che superassero le croniche incapacità del capitalismo di regolare le condizioni essenziali della sua stessa riproduzione.

Il problema di un'adeguata configurazione e di un adeguato uso dei poteri statali fu risolto soltanto dopo il 1945. Ciò portò il fordismo alla maturità quale regime di accumulazione ben definito. Come tale, esso rappresentò la base di un lungo boom postbellico che rimase sostanzialmente immutato fino al 1973. In tale periodo, il capitalismo nei paesi industrial-

mente avanzati raggiunse tassi di crescita economica notevoli ma relativamente stabili (vedi figura 8.1 e tabella 8.1). Il livello di vita migliorò (vedi figura 8.2), la tendenza alla crisi fu contenuta, la democrazia di massa fu preservata e la minaccia di guerre fra paesi capitalisti fu tenuta lontana. Il fordismo si legò strettamente al sistema keynesiano, e il capitalismo si lanciò in una serie di espansioni internazionali su scala mondiale che portò nella sua rete un gran numero di nazioni decolonizzate. Un tale sistema emerse al termine di un processo straordinario che merita una sia pur breve analisi al fine di meglio comprendere i cambiamenti sopravvenuti a partire dal 1973.

Il periodo postbellico vide la nascita di una serie di industrie basate su tecnologie che erano maturate nel periodo fra le due guerre ed erano state spinte a nuovi limiti di razionalizzazione durante la seconda guerra mondiale. I settori dell'automobile, cantieristico, dei mezzi di trasporto, dell'acciaio, petrolchimico, della gomma, degli elettrodomestici e dell'edilizia divennero i motori propulsivi della crescita economica, concentrata su una serie di grandi regioni produttive dell'economia mondiale: il Midwest degli Stati Uniti, la Ruhr-Renania, le West Midlands della Gran Bretagna, la regione Tokyo-Yokohama. La forza lavoro privilegiata di queste regioni rappresentava un pilastro della domanda effettiva in rapida espansione. L'altro pilastro poggiava sulla ricostruzione, sovvenzionata dallo stato, delle economie colpite dalla guerra, sulla suburbanizzazione, soprattutto negli Stati Uniti, sul rinnovo

Periodo	Tasso annuo di crescita (%)		
	Produzione globale	Produzione pro capite	Esportazioni
1820-1870	2,2	1,0	4,0
1870-1913	2,5	1,4	3,9
1913-1950	1,9	1,2	1,0
1950-1973	4,9	3,8	8,6
1973-1979	2,6	1,8	5,6
1979-1985	2,2	1,3	3,8

Tabella 8.1 Tassi medi di crescita per i paesi capitalisti avanzati a partire dal 1820.

[Fonti: Maddison, 1987 (1820-1973) e OCSE

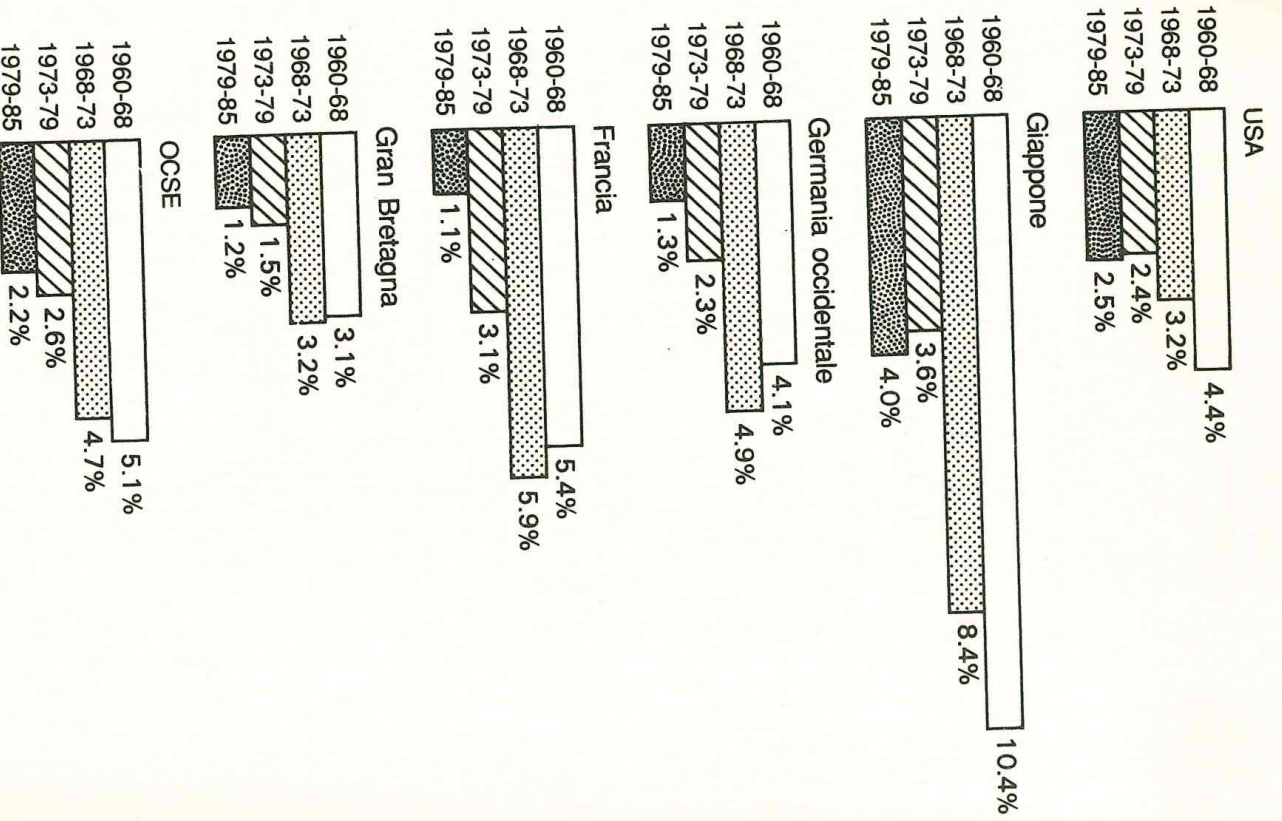


Figura 8.1 Tassi annuali di crescita economica in alcuni paesi capitalisti avanzati e nei paesi dell'OCSE nel periodo 1960-1985. [Fonte: OCSE]

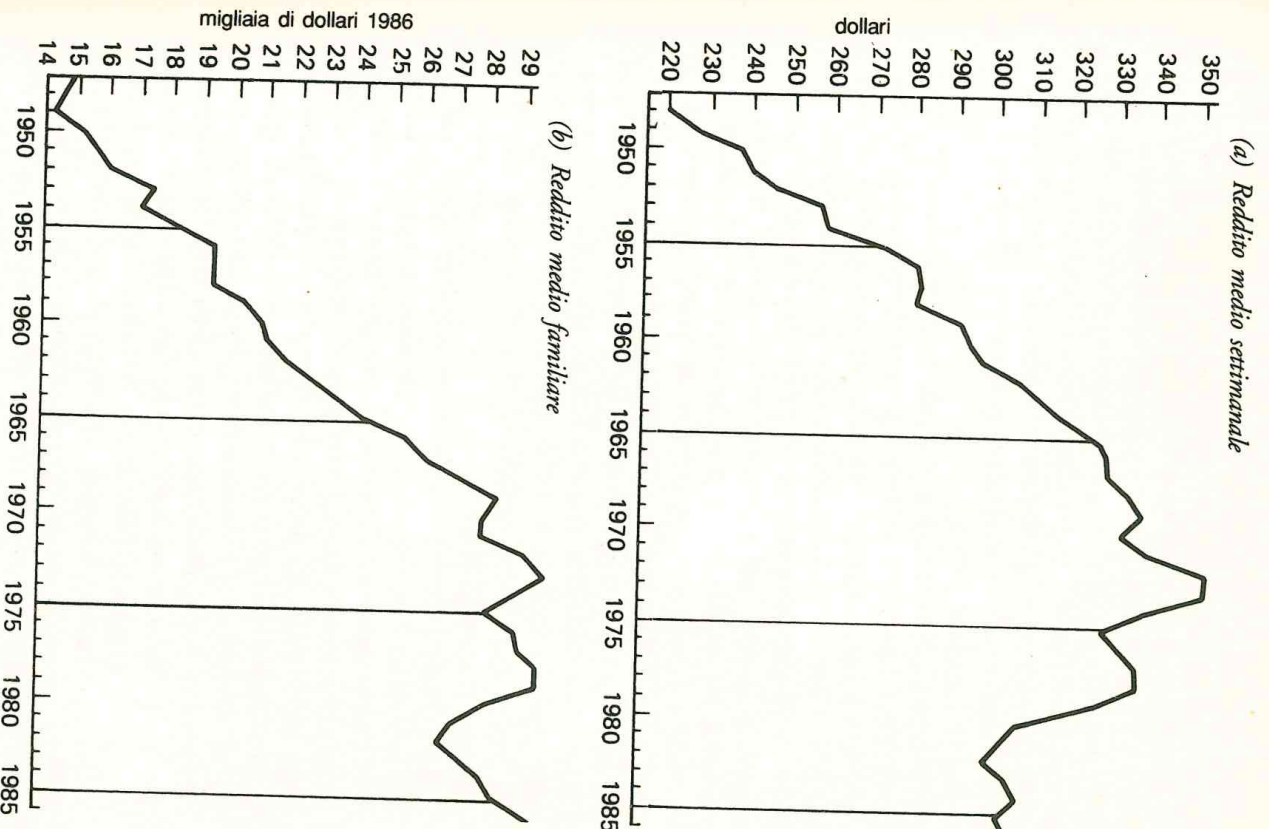


Figura 8.2 Salari reali e redditi familiari negli Stati Uniti nel periodo 1947-1986. [Fonti: Statistiche storiche degli Stati Uniti e rapporti economici al presidente degli Stati Uniti]

urbano, sull'espansione geografica dei sistemi di trasporto e comunicazione e sullo sviluppo infrastrutturale sia all'interno sia all'esterno del mondo capitalistico avanzato. Coordinate da centri finanziari collegati — con gli Stati Uniti e New York al vertice della gerarchia — queste regioni chiave dell'economia mondiale attiravano massicce quantità di materie prime dal resto del mondo non comunista e giunsero a dominare con i loro prodotti un mercato di massa sempre più omogeneo a livello mondiale.

La crescita fenomenale che si determinò durante il *boom* postbellico dipendeva, tuttavia, da una serie di compromessi e di nuovi posizionamenti da parte dei protagonisti del processo di sviluppo capitalistico. Lo stato doveva assumere nuovi ruoli (keynesiani) e creare nuovi poteri istituzionali; il capitale aziendale doveva aggiustare in qualche misura la rotta per navigare più tranquillamente nelle acque di una sicura redditività; e i lavoratori organizzati dovevano assumere nuovi ruoli e nuove funzioni in relazione al rendimento sul mercato del lavoro e nei processi produttivi. Il rapporto di forze, teso ma tuttora saldo, fra la forza lavoro organizzata, il capitale delle grandi aziende e lo stato nazionale, che costituì la base del *boom* postbellico, non fu raggiunto per caso: esso fu il risultato di anni di lotte.

La sconfitta degli emergenti movimenti operai radicali dell'immediato dopoguerra, per esempio, preparò il terreno politico per quei tipi di controllo dei lavoratori e di compromessi che resero possibile il fordismo. Armstrong, Glyn e Harrison [1984, cap. 4] descrivono dettagliatamente il modo in cui fu lanciato l'attacco contro le forme tradizionali (professionali-corporative) e radicali di organizzazione dei lavoratori nei territori occupati del Giappone, della Germania occidentale e dell'Italia, e nei territori teoricamente «liberi» di Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi. Nel dopoguerra, negli Stati Uniti, i sindacati, che grazie alla legge Wagner del 1933 avevano acquisito, in cambio di una rinuncia al potere nel campo della produzione, un certo potere sul mercato (con l'esplicito riconoscimento che i diritti contrattuali collettivi erano essenziali per la soluzione dei problemi della domanda effettiva), si trovarono esposti a violenti attacchi perché accusati di infiltrazione comunista, e finirono per essere sottomessi a una rigida disciplina legale (legge Taft-Hartley del 1952 varata al

culmine del periodo maccartista) [Tomlins, 1985]. Con il loro principale avversario sotto controllo, gli interessi di classe del capitalismo potevano risolvere ciò che Gramsci aveva precedentemente definito il problema dell'«egemonia» e costituire una base apparentemente nuova per quei rapporti di classe che erano alla base del fordismo.

Si può discutere sulla profondità del radicamento di questi nuovi rapporti sociali, che in ogni caso variava molto da un paese all'altro o addirittura da una regione all'altra. Negli Stati Uniti, per esempio, i sindacati ottennero un notevole potere nell'ambito della contrattazione collettiva nelle industrie di produzione in serie del Midwest e del Nord-Est, mantennero un certo controllo interno sulle qualifiche, la sicurezza del posto di lavoro e le promozioni, ed esercitarono un'importante (anche se mai determinante) potere politico su questioni quali la previdenza e l'assistenza, il salario minimo e altri aspetti di politica sociale. Ma acquisirono e mantennero questi diritti in cambio dell'adozione di un atteggiamento collaborativo rispetto alle tecniche di produzione fordiste e a simili strategie aziendali volte ad aumentare la produttività. Burawoy, nel suo *Manufacturing consent*, racconta quanto profondi fossero i sentimenti cooperativi fra i lavoratori, per quanto modificati da tutta una serie di «giochi» di resistenza contro ogni incursione «eccessiva» del potere capitalistico sul posto di lavoro (in relazione, per esempio, al ritmo del lavoro). Egli conferma così con dati statunitensi il profilo dell'atteggiamento cooperativo descritto per la Gran Bretagna da Goldthorpe in *The affluent worker*. Eppure ci sono sufficienti esempi di improvvise esplosioni di scontento, anche fra i lavoratori «ricchi» (per esempio nello stabilimento della General Motors di Lordstown poco dopo l'apertura, o fra i «ricchi» lavoratori dell'industria automobilistica studiati da Goldthorpe), a indicare che quella descrizione è un adattamento superficiale più che una ricostruzione totale degli atteggiamenti dei lavoratori nei confronti della produzione in catena di montaggio. L'eterno problema dell'assuefazione del lavoratore a sistemi di lavoro così routinari, dequalificati e degradati, come sostiene vigorosamente Braverman [1978], non può mai essere completamente superato. Tuttavia, le organizzazioni sindacali burocratizzate venivano sempre più confinate in un angolo (a volte con l'esercizio di poteri statali repressivi) da dove potevano soltanto scambiare

aumenti salariali reali con la cooperazione nell'indurre i lavoratori ad accettare il sistema produttivo fordista.

I ruoli delle altre parti del contratto sociale generale (che, anche se spesso tacitamente, vigeva nel *boom* postbellico) erano altrettanto ben definiti. Le grandi aziende facevano uso del loro potere per assicurare un regolare incremento degli investimenti che aumentasse la produttività, garantisse la crescita e alzasse i livelli di vita assicurando al tempo stesso una base stabile per il conseguimento di profitti. Ciò implicava l'impegno delle grandi aziende nei confronti di regolari e massicci processi di cambiamento tecnologico, grossi immobilizzi, crescita della conoscenza manageriale nella produzione e nel marketing e attivazione di economie di scala attraverso la standardizzazione del prodotto. La forte centralizzazione del capitale, che era stata una caratteristica così evidente del capitalismo americano fin dal 1900, permetteva di limitare la concorrenza intercapitalistica all'interno di una potentissima economia americana e l'emergere di pratiche di pianificazione e di determinazione dei prezzi oligopolistiche e monopolistiche. La gestione scientifica di tutti gli aspetti dell'attività aziendale (non soltanto la produzione, ma anche i rapporti con i dipendenti, la formazione sul posto di lavoro, il marketing, il design del prodotto, le strategie dei prezzi, l'obsolescenza pianificata delle attrezzature e dei prodotti) divenne il segno caratteristico della razionalità aziendale burocratica. Le decisioni delle grandi aziende divennero prevalenti nel definire le vie della crescita del consumo di massa, nell'aspettarla, ovviamente, che gli altri due membri della grande coalizione facessero quanto necessario per mantenere la domanda effettiva a livelli sufficienti per assorbire la crescita costante della produzione capitalistica. L'ammassare i lavoratori in fabbriche di grandi dimensioni poneva sempre la minaccia di una più forte organizzazione dei lavoratori e aumentava il potere della classe operaia: di qui l'importanza dell'attacco politico contro gli elementi radicali del movimento operaio dopo il 1945. Tuttavia, le grandi aziende accettarono, sia pure con riluttanza, il potere sindacale, in particolare quando i sindacati si impegnavano a controllare i loro membri e a collaborare con la dirigenza in programmi per aumentare la produttività in cambio di aumenti salariali che stimolassero la domanda effettiva nel modo che Ford aveva originalmente previsto.

Lo stato, da parte sua, assumeva una varietà di obblighi. Poiché la produzione in serie, che richiedeva grossi immobilizzi, esigeva condizioni di domanda relativamente stabili per essere redditizia, nel dopoguerra lo stato cercò di controllare i cicli economici con un adeguato *mix* di politiche monetarie e fiscali. Tali politiche si rivolgevano a quelle aree degli investimenti pubblici — trasporti, servizi pubblici, ecc. — che erano vitali per la crescita della produzione e del consumo di massa e che avrebbero anche garantito la piena occupazione. Analogamente, i governi si muovevano per dare una solida base al benessere sociale, con spese che coprivano la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, la casa, ecc. Inoltre il potere statale veniva usato, direttamente o indirettamente, per influenzare gli accordi salariali e i diritti dei lavoratori nel processo produttivo.

L'intervento statale assunse forme molto diverse nei vari paesi del capitalismo avanzato. La tabella 8.2 presenta, per esempio, le diverse posizioni assunte da alcuni governi dell'Europa occidentale nei confronti delle contrattazioni salariali. Analoghe differenze, qualitative e quantitative, si possono rilevare nella spesa pubblica, nell'organizzazione dei sistemi di assistenza (mantenuti in larga misura all'interno dell'azienda nel caso del Giappone, per esempio), e nel livello di coinvolgimento, attivo o tacito, dello stato nelle decisioni economiche. Differenze notevoli fra stato e stato si possono rilevare anche per quanto riguarda l'atteggiamento dei lavoratori, l'organizzazione di fabbrica e l'attivismo sindacale [Lash e Urry, 1987]. Particolarmente degno di nota è il modo in cui governi nazionali di diversissime ispirazioni ideologiche — i gollisti in Francia, i laburisti in Gran Bretagna, i democristiani in Germania occidentale, ecc. — riuscirono ad assicurare una crescita economica stabile e il miglioramento del livello di vita materiale attraverso un cocktail di *welfare state*, gestione economica keynesiana e controllo delle relazioni salariali. Il fordismo evidentemente dipendeva, proprio come aveva previsto Gramsci, dall'assunzione da parte dello stato di un ruolo molto speciale nel sistema complessivo di regolamentazione sociale.

Il fordismo postbellico deve essere visto, quindi, non tanto come un semplice sistema di produzione in serie quanto come uno stile di vita. La produzione in serie voleva dire standardizzazione del prodotto e consumo di massa; e ciò signifi-

	<i>Francia</i>	<i>Graa Breagna</i>	<i>Italia</i>	<i>Germania occidentale</i>
Tesseramento sindacale	basso	alto/operario	variabile	modesto
Organizzazione sindacale	deboli con divisioni politiche	frammentata fra industria e commercio	periodica con movimenti di massa	strutturata e unitaria
Datori di lavoro	divisi fra tendenze e organizzazioni	deboli organizzazione collettiva	rivalità pubblico/privato	potenti e organizzati
Stato	ampi interventi e regolamentazione di lavoro e salari con accordi tripartiti	contrattazione collettiva volontaria con norme legali dopo la metà degli anni sessanta	interventi legislativi periodici in relazione alla lotta di classe	ruolo molto debole

Tabella 8.2. *L'organizzazione delle trattative salariali in quattro paesi, 1950-1975.* [Fonte: Boyer, 1986, tab. 1]

ficava un'estetica assolutamente nuova e una mercificazione della cultura che molti neoconservatori, come Daniel Bell, avrebbero poi considerato dannosa per il mantenimento dell'etica del lavoro e di altre presunte virtù capitalistiche. Anche il fordismo sfruttò e contribuì all'estetica del modernismo — con particolare riferimento alla propensione di quest'ultimo per la funzionalità e l'efficienza — in modi molto espliciti, mentre le forme dell'intervento statale (guidato da principi di razionalità burocratico-tecnica) e la configurazione del potere politico che davano coerenza al sistema poggiavano sulle nozioni di una democrazia economica di massa tenuta assieme da un equilibrio di interessi speciali.

Il fordismo postbellico era anche un fenomeno internazionale. Il lungo *boom* del dopoguerra dipendeva fondamentalemente da una massiccia espansione del commercio mondiale e dei flussi degli investimenti internazionali. Lento a svilupparsi fuori degli Stati Uniti prima del 1939, il fordismo si instaurò più solidamente in Europa e in Giappone dopo il 1940 quale

parte dello sforzo bellico. Si consolidò ed espanse nel periodo postbellico direttamente per mezzo delle politiche imposte durante l'occupazione (o, più paradossalmente, nel caso francese, perché i sindacati a guida comunista vedevano il fordismo quale unico mezzo per raggiungere un'autonomia economica nazionale di fronte alla sfida americana) o indirettamente grazie al Piano Marshall e ai successivi investimenti diretti degli Stati Uniti. Questi ultimi, balbettanti negli anni fra le due guerre quando le grandi aziende statunitensi cercavano sbocchi di mercato all'estero per superare i limiti della domanda effettiva interna, fiorirono dopo il 1945. Questo sviluppo degli investimenti (soprattutto in Europa) e del commercio esteri fece sì che la capacità produttiva eccedente degli Stati Uniti fosse assorbita altrove, mentre il progresso internazionale del fordismo significava la formazione di mercati di massa mondiali e l'assorbimento della massa della popolazione mondiale, fuori dal mondo comunista, nella dinamica globale di un nuovo tipo di capitalismo. Inoltre, lo sviluppo ineguale dell'economia mondiale determinava l'esperienza di cicli commerciali già diversi sotto forma di altrettante oscillazioni locali di compensazione all'interno di un processo relativamente stabile di crescita della domanda mondiale. A livello di input, l'apertura del commercio estero significava la globalizzazione dell'offerta di materie prime spesso meno costose (soprattutto in campo energetico). Il nuovo internazionalismo portò con sé tutta una serie di altre attività: banche, assicurazioni, servizi, alberghi, aeroporti e quindi turismo. Esso portava con sé una nuova cultura internazionale e dipendeva in larga misura dalle nuove capacità di raccogliere, valutare e diffondere informazioni.

Tutto questo fu garantito dall'ombrello egemonico del potere finanziario ed economico, sostenuto dal dominio militare, degli Stati Uniti. Gli accordi di Bretton Woods del 1944 fecero del dollaro la valuta di riferimento mondiale e legarono lo sviluppo economico mondiale alla politica monetaria e fiscale degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti divennero i banchieri del mondo in cambio di un'apertura dei mercati delle merci e dei capitali al potere delle grandi aziende. Sotto questo ombrello, il fordismo si diffuse in modo disuguale mentre ciascuno stato perseguiva la propria modalità di gestione delle relazioni nel mondo del lavoro, la propria politica monetaria e fiscale, le proprie strategie assistenziali e di in-

vestimenti pubblici, con gli unici limiti interni rappresentati dal livello delle relazioni di classe e gli unici limiti esterni rappresentati dalla propria posizione gerarchica nell'economia mondiale e dal tasso fisso di cambio nei confronti del dollaro. La diffusione internazionale del fordismo avvenne, quindi, in un particolare contesto di regolamentazione politico-economica internazionale e in una configurazione geopolitica in cui gli Stati Uniti avevano una posizione predominante grazie a uno specialissimo sistema di alleanze militari e di rapporti di potere.

Non tutti traevano benefici dal fordismo, e vi erano abbondanti segni di scontento anche all'apogeo del sistema. In primo luogo, le trattative salariali del fordismo si limitavano a certi settori dell'economia e a certi stati nazionali dove una stabile crescita della domanda poteva essere accompagnata da investimenti su larga scala nella tecnologia della produzione in serie. Altri settori di produzione ad alto rischio di pendevano ancora da salari bassi e dalla precarietà del posto di lavoro. E persino i settori fordisti potevano poggiare su una base non fordista di subappalti. I mercati del lavoro, quindi, tendevano a dividersi, nella definizione di O'Connor [1977], in un settore di «monopolio» e in un settore «competitivo», molto diverso, in cui i lavoratori erano tutt'altro che privilegiati. La disuguaglianza che ne derivava produceva gravi tensioni sociali e forti movimenti organizzati dagli esclusi, movimenti spesso determinati dal modo in cui l'accesso a un lavoro privilegiato dipendeva da considerazioni di sesso, razza o appartenenza etnica. La disuguaglianza era particolarmente difficile da sopportare di fronte alle crescenti aspettative alimentari in buona parte dagli artifizii utilizzati per la creazione dei bisogni e per la costruzione di un nuovo tipo di società consumistica. Senza possibilità di accedere ai lavori privilegiati della produzione in serie, una grande parte della forza lavoro si vedeva pure negare l'accesso alle tanto decantate gioie del consumo di massa. Questa era una vera e propria ricetta per causare lo scontento. I movimenti per i diritti civili negli Stati Uniti divennero furori rivoluzionario e scossero le città. L'aumento del numero delle donne occupate in posti poco retribuiti fu accompagnato da un movimento femminista altrettanto vigoroso. E lo shock della scoperta di una terribile povertà in mezzo alla crescente ricchezza

(descritta da Michael Harrington in *The other America*) allentò la crescita di contromovimenti insoddisfatti dei presunti vantaggi del fordismo.

Se la divisione fra una forza lavoro prevalentemente bianca, maschile ed estremamente sindacalizzata e «gli altri» era in qualche misura utile dal punto di vista del controllo dei lavoratori, vi erano pur tuttavia dei problemi. Tale divisione infatti implicava una rigidità nei mercati del lavoro che rendeva difficile muovere forza lavoro da una linea di produzione a un'altra. Il potere esclusivo dei sindacati rafforzava la loro capacità di resistere alla dequalificazione, all'autoritarismo, alla gerarchia e alla perdita del controllo sul posto di lavoro. La tendenza a usare tali poteri dipendeva dalle tradizioni politiche, dalle modalità di organizzazione (i delegati sindacali in Gran Bretagna erano particolarmente potenti), e dalla volontà dei lavoratori di scambiare i loro diritti al momento della produzione con maggior potere di mercato. Le lotte operaie non si esaurirono, mentre i sindacati si trovarono spesso costretti a rispondere all'insoddisfazione della base. Ma sempre più spesso i sindacati si trovarono anche sottoposti ad attacchi esterni che provenivano dalle minoranze escluse, dalle donne, dai diseredati. Nella misura in cui servivano i ristretti interessi dei loro membri e accantonavano gli obiettivi socialisti più radicali, essi correvano il rischio di apparire come sostenitori di interessi particolari e non generali.

Lo stato sosteneva l'urto del crescente scontento che a volte culminava in disordini di piazza da parte degli esclusi. Quanto meno lo stato doveva cercare di garantire un minimo di benessere sociale a tutti, oppure doveva impegnarsi in politiche di redistribuzione o in azioni legali che ponessero concretamente rimedio alle disuguaglianze e affrontassero il problema del relativo impoverimento e dell'esclusione delle minoranze. La legittimazione del potere statale dipendeva in misura crescente dalla capacità di estendere a tutti i benefici del fordismo e di trovare i modi per assicurare, su larga scala ma in modo umano e sensibile, assistenza sanitaria adeguata, casa e istruzione. Gli insuccessi qualitativi a questo proposito erano bersaglio di innumerevoli critiche, ma in ultima analisi i dilemmi più seri erano causati dagli insuccessi quantitativi. La capacità di fornire beni collettivi dipendeva dalla continua accelerazione della produttività dei lavoratori nel settore delle

grandi aziende. Sol tanto in quel modo poteva essere fiscalmente possibile il *welfare state* keynesiano.

Dal punto di vista dei consumatori, vi erano non poche critiche riguardo alla modestia della qualità della vita in un regime di consumo di massa standardizzato. La qualità della fornitura dei servizi attraverso un sistema non discriminatorio di amministrazione statale (basato su una razionalità burocratica tecnico-scientifica) fu a sua volta oggetto di severe critiche. Il fordismo e la gestione statale di tipo keynesiano si associano a un'austerità estetica funzionalista (alto modernismo) nel campo del design razionalizzato. I critici della modestia suburbana e della monumentalità monolitica del centro città (come Jane Jacobs) divennero, come abbiamo visto, una minoranza rumorosa che esprimeva tutta una serie di insoddisfazioni culturali. Le critiche e le pratiche contro-culturali degli anni sessanta, quindi, andarono di pari passo con i movimenti delle minoranze escluse e con la critica della razionalità burocratica spersonalizzata. Tutti questi fili di opposizione cominciarono a intrecciarsi in un forte movimento culturale e politico proprio nel momento in cui il fordismo in quanto sistema economico sembrava aver raggiunto il proprio apogeo.

A questo deve aggiungersi lo scontento del Terzo mondo per un processo di modernizzazione che prometteva sviluppo, emancipazione dal bisogno e piena integrazione nel fordismo, ma produceva distruzione delle culture locali, grande oppressione e varie forme di dominio capitalistico in cambio di miglioramenti molto modesti nel livello di vita e nei servizi (per esempio, la sanità) per tutti con l'eccezione di una *élite* indigena molto ricca che sceglieva di collaborare attivamente con il capitale internazionale. I movimenti di liberazione nazionale — a volte socialisti, ma più spesso di ispirazione borghese-nazionalistica — si concentravano su molte di queste insoddisfazioni attraverso modalità che a volte sembravano minacciose per il fordismo a livello mondiale. L'egemonia geopolitica degli Stati Uniti era minacciata e gli USA, che avevano cominciato l'era postbellica usando l'anticomunismo e il militarismo quali veicoli di stabilizzazione geopolitica ed economica, si trovarono ben presto ad affrontare il problema della scelta fra «burro e cannoni» nella loro politica fiscale.

Malgrado tutte le insoddisfazioni e le evidenti tensioni, i capitalisti del regime fordista ressero almeno fino al 1973 e

seppero mantenere intatto un *boom* postbellico che favoriva il lavoro sindacalizzato e in qualche misura diffondeva ulteriormente i «benefici» della produzione in serie e del consumo di massa. Crebbe il livello di vita materiale per la massa della popolazione nei paesi capitalisti avanzati, ed emerse un ambiente relativamente stabile e favorevole ai profitti delle grandi aziende. Sol tanto quando la severa recessione del 1973 distrusse questo quadro ebbe inizio, nel regime di accumulazione, un processo di rapida, e ancora non ben compresa, transizione.